

# APPUNTI DALLA LINEA INSUBRICA

## SPINE SOTTOPELLE

1\_LA PAURA DELL'ORTICA

di Laura Pellegatta

2\_QUALCOSA È RIMASTO  
DEPOSITATO SUL FONDO

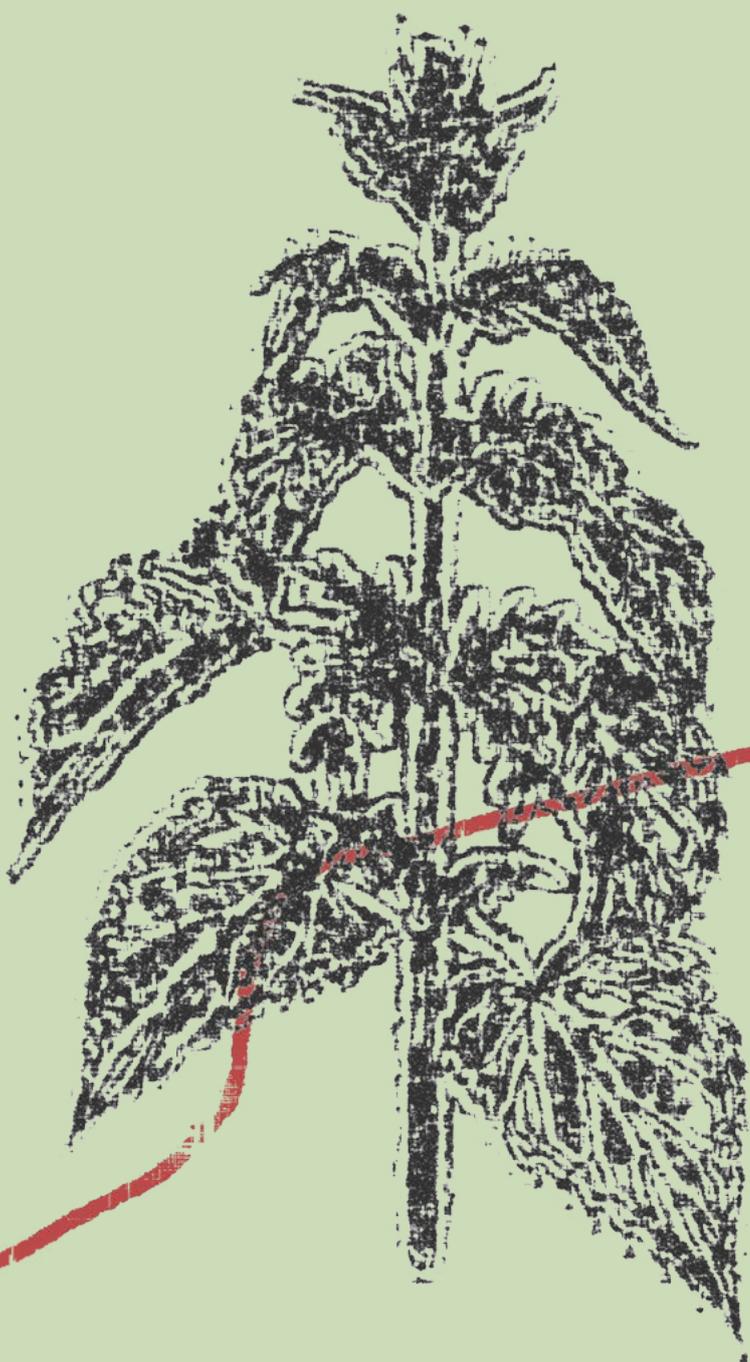
di Vanessa Villa

3\_SUOLO E SANGUE:  
LA LOTTA DI AMILCAR  
CABRAL E LE CICATRICI  
DEL COLONIALISMO

di Erica Esposito

4\_AL DI LÀ DELLE  
APPARENZE: NARRAZIONI  
FLOREALI

di Claudia Basini ed  
Elisa Malandrini



#1

## APPUNTI DALLA LINEA INSUBRICA

*The Insubric Line / Die Insubrische Linie / La The Invention of Europe - Year 1. A Tricontinental Narrative (2024-2027)*, programma curatoriale triennale di Kunst Meran Merano Arte in cui mostre e programmi pubblici riflettono criticamente sull'idea monolitica d'Europa.

Lucrezia Cippitelli e Simone Frangi, curatrice e curatore responsabili delle mostre d'arte contemporanea della Kunsthaus, hanno coinvolto gli studenti del biennio di Visual Cultures e Pratiche Curatoriali dell'Accademia di Belle Arti di Brera nelle attività di curatela, progettazione didattica e di produzione teorico-critica in relazione al progetto espositivo.

Frutto di questa collaborazione è *Appunti dalla Linea Insubrica*: una serie di brevi pubblicazioni che, con cadenza mensile, presentano i contributi degli studenti generati a partire dalle opere degli artisti e dai temi che emergono dalla mostra.

### DIREZIONE EDITORIALE

Laura Pellegatta

### RESPONSABILE EDITORIALE

Vanessa Villa

### CONTRIBUTI DI

Claudia Basini, Erica Esposito, Elisa Malandrini,  
Laura Pellegatta, Vanessa Villa

### PROGETTO GRAFICO

Carlo Di Benedetto, Erica Esposito, Miriam Muscas

### PROGETTO DIDATTICO

#### E ATTIVITÀ DI PRODUZIONE TEORICO-CRITICA

Giuseppe Antonio Bagnato, Claudia Basini, Carlo Di Benedetto, Giulia Domenici Desiderio, Erica Esposito, Irene Fraccaro, Nadia Hemmami, Elisa Malandrini, Aurora Mina, Miriam Muscas, Sara Palestra, Laura Pellegatta, Nicolas Pezzotta, Francesca Pirondini, Vanessa Villa

Prof. Domenico Scudero

MA Visual Cultures e Pratiche Curatoriali, Accademia di Belle Arti di Brera

## BOLLETTINO #1 SPINE SOTTOPELLE

### CONTENUTI

1\_LA PAURA DELL'ORTICA

di Laura Pellegatta

2\_QUALCOSA È RIMASTO DEPOSITATO  
SUL FONDO

di Vanessa Villa

3\_SUOLO E SANGUE: LA LOTTA DI  
AMÍLCAR CABRAL E LE CICATRICI  
DEL COLONIALISMO

di Erica Esposito

4\_AL DI LÀ DELLE APPARENZE:  
NARRAZIONI FLOREALI

di Claudia Basini e Elisa Malandrini



## LA PAURA DELL'ORTICA

di Laura Pellegatta

La paura dell'ortica mi è stata tramandata da mia madre, che fin da piccola mi raccontava di essere caduta in un prato di ortiche e aver provato un dolore fortissimo.

Il nome del genere *Urticaceae* deriva dal latino "urere", bruciare, cioè la sensazione che proviamo sulla nostra pelle quando entriamo in contatto con i peli urticanti che ne ricoprono lo stelo, la punta penetra nella cute iniettandovi un liquido acre e irritante.

Il XIV volume della "*Flora de la Real Expedición Botánica del Nuevo Reyno de Granada*" (1783 - 1826) presenta otto famiglie botaniche: *Betulaceae*, *Cactaceae*, *Caricaceae*, *Cecropiaceae*, *Fagaceae*, *Moraceae*, *Ulmaceae* e *Urticaceae*.

Ripubblicato grazie alla collaborazione scientifica del Giardino Botanico Reale di Madrid e dell'Istituto di Scienze Naturali della facoltà di Scienze dell'Università Nazionale della Colombia e dell'Erbario Nazionale Colombiano nel 2018, il volume vuole rendere omaggio a José Celestino Mutis e agli altri membri della spedizione che lo titola. Divenuta un evento importante della storia colombiana, la Real Expedición è considerata la prima spedizione spagnola che riconobbe l'importanza della diversità naturale del paese, grazie alla realizzazione di una raccolta di cinquantacinque testi ricchi di centinaia di tavole illustrate di altissima qualità artistica.

Nel XIV volume le *Urticaceae* sono le ultime catalogate, dieci specie illustrate, con quattro generi della famiglia. Sono classificate in base alle caratteristiche fisiche, alla distribuzione geografica, ai loro possibili usi tradizionali nelle zone colombiane dove fu effettuata la spedizione.

Per loro è scritto che sono segnalati pochissimi usi, di questi principalmente come fonte di fibre e mangimi per pollame, medicinale con effetto diuretico antireumatico o con scopo ornamentale.

In nessun caso l'analisi della famiglia delle *Urticaceae* riporta la dicitura di fare attenzione e non manipolarla.

Pensandoci l'ortica, che tanto mi spaventava da bambina, con il suo bruciore sulla pelle riesce a lasciare il segno, riesce a farci ricordare che cosa è successo, riesce a farci percepire quella parte del corpo urticata come presente, come presenza di dolore.

*Un Caso de Reparación* di Astrid Liliana Angulo Cortés, partendo proprio dalla Real Expedición, vuole rendere presente quelle storie assenti nelle narrazioni ufficiali, storie di persone anonime ridotte in schiavitù che con i loro disegni botanici lasciano un segno, una traccia della propria esistenza.

Tracce di tintura rosso sangue sono, invece, quelle lasciate dal carcadè sui tessuti presenti nell'opera *Multiplicity of modes: developing the underdeveloped* (2024) di Binta Diaw. Il fiore dell'*Hibiscus sabdariffa* porta con sé la memoria della storia della violenza coloniale dell'Italia fascista.

Nelle opere di Francis Offman fa la sua apparizione un altro prodotto coloniale, il caffè, che diventa uno strumento narrativo per "cartografare" dinamiche di potere e storie di sfruttamento che si snodano e intrecciano tra loro.

Infine, protagonisti delle composizioni di *Flowers for Africa* di Kapwani Kiwanga, i fiori si offrono come portatori di significati e antiche tradizioni intracontinentali da non far cadere nell'oblio.

Quest'arte mi piace definirla urticante, non tanto per la paura che possa suscitare, quanto perché cerca di fare quello che i peli urticanti, una volta penetrati sotto cute, riescono a fare: renderci consapevoli.

Il regno vegetale, testimone silenzioso di un'umanità assordante, spesso incapace di rapportarsi con l'alterità in tutte le sue forme, è protagonista di *Spine sottopelle* di *Appunti dalla Linea Insubrica*.

**... l'ortica, che tanto mi spaventava da bambina, con il suo bruciore sulla pelle riesce a lasciare il segno, riesce a farci ricordare che cosa è successo...**



## BIBLIOGRAFIA SELEZIONATA:

Mutis José Celestino, *Flora de la Real Expedición Botánica del Nuevo Reino de Granada (1783-1816)*, Tomo XIV, *Betulaceae, Cactaceae, Caricaceae, Cecropiaceae, Fagaceae, Moraceae, Ulmaceae y Urticaceae*, Bogotá, Instituto Colombiano De Antropología e Historia (ICANH), 2018  
<https://bibdigital.rjb.csic.es/>  
(consultato il 17/06/2024)



## QUALCOSA È RIMASTO DEPOSITATO SUL FONDO

di Vanessa Villa

*A che cosa stavo pensando?  
È stato un vuoto di memoria.  
Una lacuna.*

*Pausa. Ho giusto il tempo per un caffè espresso. Seduta al tavolo di un bar, la mano posata sulla superficie di plastica sporcata da residui di briciole. Un chiacchiericcio indistinto, un brulicare di voci di passanti e impiegati frettolosi, il suono dei tram e dei clacson in lontananza. Sul bordo del piattino, qualche granello di polvere.*

*Polvere di caffè.*

Caffè in polvere, finemente macinato, residui recuperati e mescolati con la colla fino a diventare un impasto di materia pittorica. Caffè: questo l'elemento ricorrente nelle opere di Francis Offman. Sagome dai contorni frastagliati galleggiano sul fondo bianco del gesso di Bologna, sulla carta o sulla tela, come placche tettoniche osservate da uno sguardo che le sorvola.

Sono composizioni fatte di frammenti di carte e brandelli di tessuto: orografie, appezzamenti di terreno coltivato scrutati da una prospettiva aerea. Lo sguardo si sposta da un'isola all'altra, ne percorre i margini slabbrati, ne scandaglia il paesaggio, si perde tra superfici granulose e campiture di colori vividi. Verde, marrone, una nota di giallo, uno squarcio d'azzurro. Associazioni di forme astratte coesistono in uno spazio percorso da tensioni visive: si richiamano vicendevolmente, costruendo una geografia precaria e animata da un ritmo compositivo fatto di pieni e di vuoti.

*Piena fino all'orlo e abbandonata sul tavolo, la tazzina pare osservarmi, come fosse in attesa di un mio gesto. Sovrappensiero, distendo la mano con noncuranza e, anziché afferrarne il manico, urto la superficie di ceramica. Una goccia bollente mi cade sulla pelle.*

Le opere di Offman hanno una consistenza che si radica nella memoria: quella della propria biografia, delle esperienze quotidiane e del Ruanda in cui è nato. Una memoria sedimentata e trattenuta nella polvere del caffè, la stessa che dà densità ai supporti delle sue opere. Potrebbero essere lette come mappe, strumenti per orientarsi nell'attraversamento di spazi e tempi differenti, in cui si intrecciano storie di violenza e colonialismo.

Situato nell'area centro-orientale dell'Africa sub-sahariana, il Ruanda è uno dei principali paesi esportatori di caffè, qui prodotto in qualità particolarmente pregiate. La pianta, però, non è indigena di questi luoghi: vi è stata introdotta a inizio XX secolo da missionari tedeschi e, successivamente, la sua coltivazione è stata incrementata da colonizzatori belgi.

Sotto il dominio del Belgio viene istituito un sistema di separazione razziale volto a garantire il potere politico ed economico sul territorio, permettendo il mantenimento del controllo sui proventi generati dall'esportazione di caffè verso l'Europa.

*Con un gesto meccanico, rovescio una bustina di zucchero di canna nella bevanda. Inizio a mescolare, lentamente. Di tanto in tanto il cucchiaino urta il bordo della tazzina e un tintinnio colpisce i miei timpani, riportandomi al presente. Un filo di fumo si solleva, avvolgendosi su se stesso, dalla superficie. Avvicino la tazza alle labbra, quel tanto che basta per sentirne l'aroma. Inspiro.*

*(A chi appartiene questa storia?)*



*Coffea arabica* è una specie nativa dell'Etiopia sud-occidentale, del sud Sudan e del Kenya. Da qui si è diffusa in tutta la penisola araba fino ad approdare, nel XVI secolo, in Europa attraverso l'Impero Ottomano. Nel corso dei secoli successivi la sua coltivazione aumenta esponenzialmente e i suoi semi iniziano a essere introdotti dagli europei nei territori colonizzati.

Con la diffusione delle coffeehouses e del suo consumo nello spazio pubblico, la bevanda avrà un ruolo nella rivoluzione industriale e nell'affermazione del sistema economico capitalistico. Grazie alla sua capacità energizzante, la caffeina ne diventa infatti il "principio attivo" simbolico. Le società sembrano organizzarsi sulle proprietà della caffeina: in continuo movimento, senza soste e interruzioni.

I chicchi cambiano il modo di lavorare, aumentando l'efficienza: carburante cerebrale e "benzina" del progresso, la pianta si trova a incarnare le qualità di un soggetto proiettato all'azione, all'impresa, alla conquista. Il caffè diventa la sostanza emblematica della tensione alla produttività dell'uomo moderno.

*Veloce, sempre più veloce.*

*La caffeina sollecita il sistema nervoso centrale, producendo effetti tonici e stimolanti. La caratteristica nota amara è un espediente strategico pensato dalla natura con funzione avversativa: uno strumento di difesa per allontanare possibili predatori.*

*Attitudine predatoria.*

Energia, velocità, aggressione.

Il potere rinvigorente del caffè incontra le ambizioni di dominio coloniale dell'Italia fascista. Nel 1936 il regime proclama l'istituzione dell'Africa Orientale Italiana in un'area corrispondente alle attuali Etiopia, Eritrea e Somalia. In seguito all'aggressione, all'invasione e all'occupazione dei territori, il caffè inizia a essere promosso come prodotto coloniale per eccellenza, svolgendo un ruolo chiave nella costruzione della mitologia dell'impero e nella promozione dell'autarchia.

Il progetto politico e scientifico di colonizzazione rurale era supportato da una narrazione mediatica che presentava la terra etiopica come una regione italiana: cibo e agricoltura sono stati politicizzati, nei bar e nei negozi la pubblicità forniva forme di supporto all'invasione.

Il regime distribuiva cartoline, fotografie, calendari con immagini note come "Venere Nera" che servivano a incentivare l'arruolamento militare: in questo modo, conquista territoriale e sessuale erano fatti coincidere. In questo contesto si collocano motivi iconografici come quello della "seminatrice" e immagini pubblicitarie che associavano persone a chicchi di caffè, mettendo in atto processi di oggettificazione e deumanizzazione.

*Ho bevuto l'ultimo caffè prima di uscire, questa mattina: un sorso rapido e poi via, verso il treno e la città.*

*Ho guardato impaziente la superficie di alluminio della Moka brillare, un po' ammaccata ma ancora lucida, colpita dalla luce obliqua del sole.*

In realtà, in quel periodo, il consumo del caffè diminuì. Si trattò di una conseguenza ironica e paradossale dell'attacco all'Etiopia, un'aggressione condannata dall'Imperatore Hailé Selassié e alla quale la Società delle Nazioni rispose con una serie di sanzioni commerciali.

Ma la presenza del caffè resiste nella propaganda fascista: mentre le pubblicità evocano la raccolta dei chicchi delle colonie dell'Africa Orientale, i registri di importazione rivelano come i quantitativi maggiori di materia prima provenissero dal Brasile, che aveva rifiutato di rispettare le sanzioni.

*Chiudo le palpebre, inumidisco le labbra.*

*Scotta troppo.*



Come accaduto in Ruanda, anche in Brasile la pianta di caffè è stata portata dai colonizzatori: in questo caso furono i portoghesi a introdurre una coltivazione che, a partire dall'Ottocento, sarebbe divenuta un motore di crescita economica destinato a trasformare il paese, alimentandone la modernizzazione e rafforzandone l'eredità coloniale.

Dopo l'abolizione della schiavitù nel 1888, i *fazendeiros* sostituirono la forza lavoro nelle piantagioni con quella dei lavoratori immigrati. L'Italia esportava manodopera in Brasile, il Brasile esportava caffè in Italia. *Fazendas* di successo adottavano la monocultura: un sistema di coltivazione efficace solo temporaneamente, in grado di produrre grandi quantità di chicchi a discapito di una perdita di aroma.

*Tengo la tazzina sospesa a mezz'altezza, incerta sul da farsi. Soffio appena, la superficie si increspa e il fumo sembra diminuire. Soltanto per un istante: subito si ricompone davanti agli occhi ed è come se la vista ne risultasse appannata.*

Il metodo brasiliano venne presentato come modello ideale per l'agricoltura fascista, che ambiva a razionalizzare le piantagioni di caffè nei possedimenti coloniali in una strategia orientata a sostenere l'autarchia e a consolidare i propri domini.

In Etiopia gli agronomi si impegnarono non solo nell'aumento della produzione di caffè, ma anche nel tentativo di migliorare le caratteristiche della pianta, inseguendo il successo eugenetico. Dimostrare la superiorità delle conoscenze agricole italiane, infatti, era funzionale a promuovere e rinforzare l'idea, fittizia, di superiorità della "razza".

*Prima che si raffreddi del tutto:  
mescolo nuovamente, con più energia.*

Così, negli anni Trenta, all'interno di una stessa tazzina di caffè, bene coloniale per antonomasia destinato a diventare simbolo di "italianità", si incontravano chicchi brasiliani e un immaginario fascista che ne evocava la semina e la raccolta nei territori colonizzati.

*Bevo un sorso.  
La tazzina si svuota per metà.*

Caffè: uno strumento, un materiale che "incorpora" e permette di visualizzare le dinamiche di potere che accompagnano le diverse trasformazioni storiche.

*Un altro sorso.*

Inseguendo le storie e gli spostamenti di un seme, è possibile ricalcare storie intrecciate di geografie disparate e di miti di "purezza" coloniale.

Si tratta di inseguire l'aroma sospeso nell'aria, fin quasi a smarrirsi nello spazio di una cartografia riscritta e sovvertita, imprevedibile e imprevedibile come quelle delle tele di Francis Offman.

*Qualcosa è rimasto  
sedimentato sul fondo.*

*Inclino appena la tazza vuota per esaminarne l'interno. Forse vi è rimasto depositato tutto lo zucchero. Passo la lingua sui denti. Bevo un sorso d'acqua fredda.*

*Mi alzo.  
Il fondo della tazza è vuoto.*

*Qualcosa persiste*

*incastrato tra i denti  
aggrappato al palato  
stretto alla gola.*

*Il retrogusto è amaro.*



## BIBLIOGRAFIA SELEZIONATA:

Garvin Diana, *The Italian Coffee Triangle: From Brazilian Colonos to Ethiopian Colonialisti*, in "Modern Italy", 26, n.3, 2021, pp. 291-312. DOI: <https://doi.org/10.1017/mit.2021.26> (consultato il 07/06/2024)

Schnapp Jeffrey T., *The romance of caffeine and aluminum*, in "Critical Inquiry", 28, n.1, 2001, pp. 244-269. DOI: <https://doi.org/10.1086/449039> (consultato il 07/06/2024)



Francis Offman, *Senza titolo*, 2024  
Courtesy l'artista e P420, Bologna e Herald ST, London,  
Foto: Erica Esposito



## SUOLO E SANGUE: LA LOTTA DI AMÍLCAR CABRAL E LE CICATRICI DEL COLONIALISMO

di Erica Esposito

*«We begin with the recognition that the Earth is wretched. This is not a metaphor. It is literally our ground. The Earth is wretched because its soil- that thin layer of earth at the surface of the planet upon which we depend for life - is contaminated, eroded, drained, burnt, exploded, flooded and impoverished on a worldwide scale».*<sup>1</sup>

Presenza costante, direttamente connessa a noi e testimone delle nostre azioni, che subisce e alle quali risponde, il suolo accoglie e si scontra con molteplici storie sociali, si intreccia a vicende umane, conservando le memorie di civiltà passate e presenti. La sua condizione e il suo stato sono lo specchio di dinamiche sociali e ambientali, rendendolo un elemento fondamentale per comprendere il nostro rapporto con la natura e il mondo che ci circonda.

“*Versare il sangue*” è un’espressione evocativa di un legame profondo, viscerale, tra le persone e le terre in cui nascono, crescono e dimorano, a cui sentono di appartenere e per cui combattono. Un legame che si manifesta in forme differenti, attraverso storie di sacrificio, di coraggio e di resistenza, tra suolo e sangue, terra e identità.

È proprio il sangue a essere centrale in molti dei lavori di Binta Diaw e che ritorna anche in *Multiplicity of modes: developing the underdeveloped* (2024), installazione presentata in occasione della mostra *The Insubric Line*.

Nell’opera è evocato dall’intensa colorazione del carcadè, elemento che porta con sé una storia poco affrontata: la violenza coloniale dell’Italia fascista. Il carcadè, infatti, fu uno dei “prodotti coloniali” importati dall’Eritrea e dall’Etiopia che divenne simbolo di una conquista territoriale. La politica autarchica del regime fascista lo promosse bevuto caldo come succedaneo del tè, il “tè degli italiani”, in risposta alle sanzioni economiche imposte all’Italia dalla Società delle Nazioni tra il 1935 e il 1936, a causa della guerra d’Etiopia. Il regime era riuscito così a depredare non solo un territorio, ma anche le conoscenze e le tradizioni del popolo che lo viveva.

Le macchie tracciate con il carcadè sui candidi tessuti appesi nell’opera di Diaw, diventano un mezzo per rievocare e riflettere sulle conseguenze durature della violenza coloniale, e la loro origine vegetale mostra come i prodotti della terra possano portare con sé memorie di sfruttamento e oppressione.

Sostanze organiche e naturali diventano “archivi” che consentono di ripercorrere racconti più ampi, le cui radici affondano in un suolo intriso di persistenze razziste ed eredità di matrice colonialista. È da questa prospettiva che il suolo, da substrato inerte e passivo, si trasforma in un elemento con una parte attiva nelle trasformazioni storiche.

Le interconnessioni tra geologia, suolo e storia umana sono al centro del pensiero di Amílcar Lopes da Costa Cabral, figura chiave e leader politico nei processi di decolonizzazione africani, che si occupò anche di agronomia. Cabral, infatti, ha discusso della lacerazione del terreno non solo in termini scientifici, ma anche in relazione diretta con il suo progetto di lotta per la liberazione della Guinea-Bissau e delle isole di Capo Verde.

Nato nel 1924 a Bafatà, in Guinea-Bissau, e cresciuto nelle isole di Capo Verde, entrambe colonie portoghesi, Cabral sviluppò una precoce consapevolezza riguardo alle problematiche ecologiche e climatiche delle sue terre natali, aggravate dallo sfruttamento coloniale. La siccità devastante del 1941 a Capo Verde, che causò la morte di 20.000 persone e fu ignorata dal governo portoghese, lo segnò profondamente e divenne un catalizzatore per il suo impegno politico. Le vicende storiche e le disgrazie climatiche che hanno distrutto il paese lo portano, infatti, a individuare nell’agricoltura non solo un campo di studio, ma un’area cruciale per la liberazione delle sue terre.

*«Ho visto gente morire di fame a Capo Verde...capite?  
Ecco la ragione di tutta la mia rivolta.  
È una ragione fondamentale per rivoltarsi».*<sup>2</sup>



Fondamentali per il consolidamento della sua visione politica e della sua volontà di combattere il colonialismo a partire da una vera e propria presa di coscienza, saranno le idee del movimento della *Négritude*, che promuove la riscoperta e la valorizzazione delle identità africane.

*«Il punto era scoprire l’Africa [...] Così, attraverso la “ri-africanizzazione degli spiriti”, si recideva un vincolo culturale con il Portogallo e si reclamava una eredità precedente l’arrivo degli europei in Africa: l’eredità nera».*<sup>3</sup>

Cabral parteciperà alla fondazione di diversi partiti e movimenti di liberazione, come MPLA (Movimento Popolare di Liberazione dell’Angola) in Angola, il partito clandestino PAIGC (Partito africano per l’indipendenza della Guinea e Capo Verde) e il MAC (Movimento Anticolonialista), in cui avrà il compito - affidatogli da Frantz Fanon - di reclutare giovani militanti.

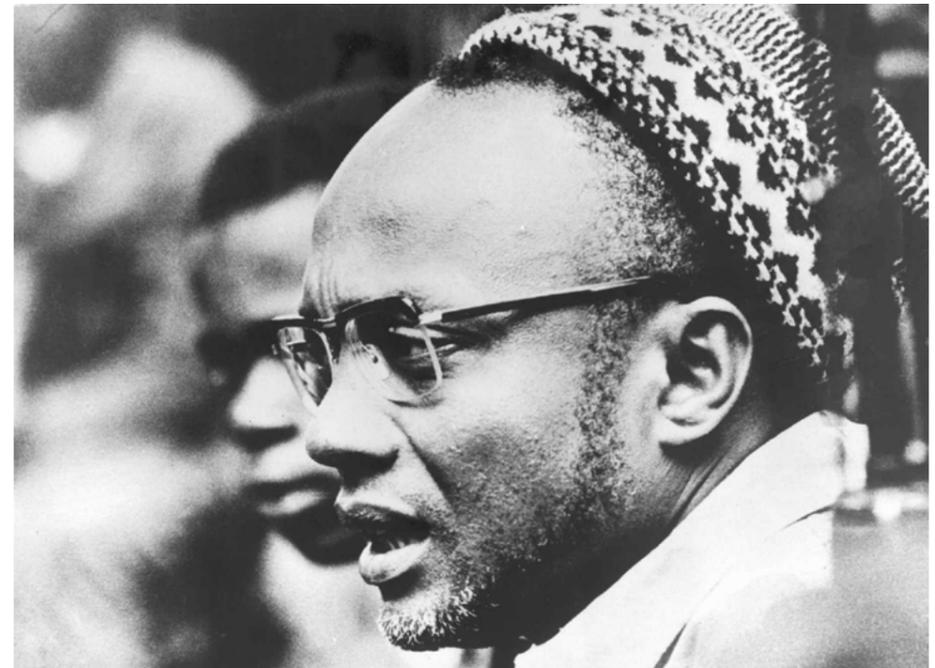
Ma è con la nascita del FLGCV (Fronte per la Liberazione della Guinea e del Capo Verde), aperto a tutti i partiti politici con l’obiettivo di ottenere l’indipendenza, che si apre il conflitto con il regime portoghese.

Nel 1961 iniziano le operazioni armate contro l’esercito portoghese in Angola, sulla scia delle quali prendono avvio le lotte indipendentiste in Guinea (dal 1963) e in Mozambico (dal 1964).

Dopo otto anni, circa due terzi dell’Africa occidentale sono stati liberati dall’occupazione portoghese: in queste “Zone Liberate” il PAIGC ha istituito scuole, ospedali, tribunali e negozi popolari. In questi anni, Amílcar Cabral si dedicò a garantire alle generazioni successive un’opportunità di vivere libere e autonome sulla loro terra, impegnandosi nella difesa e nello sviluppo di una nuova società.

Tuttavia, al culmine delle lotte per l’indipendenza, il 20 gennaio 1973 viene assassinato a Conakry. Nello stesso anno, la Guinea portoghese ottenne l’indipendenza, divenendo nota come Guinea-Bissau: Cabral perse la vita poco prima di vedere il sogno per cui aveva tanto lavorato diventare realtà, ma il suo impegno e la sua eredità continuarono a ispirare il movimento per l’indipendenza e la libertà in Africa.

La testimonianza di Cabral e la sua storia sono un segno della ferita profonda inflitta dalla violenza coloniale nei confronti delle popolazioni indigene, culminata in un “versamento di sangue”. È in questo senso che l’erosione del suolo e il legame con le storie umane diventano metafore potenti delle cicatrici nel terreno causate dall’estrattivismo, dalla violenza e dalla dominazione del colonialismo. Il suolo si offre non solo come risorsa fisica, ma come campo di battaglia simbolico che conserva e racconta storie di sfruttamento, di resistenza e di liberazione.



Amílcar Cabral, [bibliotecaamilcabcabral.it/](http://bibliotecaamilcabcabral.it/)

<sup>1</sup> Ros Gray, Shela Sheikh, *The Wretched Earth. Botanical Conflicts and Artistic Interventions. Introduction*, in “Third Text”, 32 (2-3), 2018, p. 163

<sup>2</sup> Valerio Bini, Martina Vitale Ney (a cura di), *Alimentazione, cultura e società in Africa. Crisi globali, risorse sociali*, Milano, Ledizioni, 2015, p. 49

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 51

## BIBLIOGRAFIA SELEZIONATA:

Bini Valerio, Vitale Ney Martina (a cura di), *Alimentazione, cultura e società in Africa. Crisi globali, risorse sociali*, Milano, Ledizioni, 2015

Cippitelli Lucrezia, Frangi Simone (a cura di), *Colonialità e culture visuali in Italia: percorsi critici tra ricerca artistica, pratiche teoriche e sperimentazioni pedagogiche*, Milano, Mimesis, 2021

Mudu Stefano, *Binta Diaw: per una genealogia di resistenze*, in "Flash Art", 361, 2023

## SITOGRAFIA SELEZIONATA:

Gray Ros, Sheikh Shela, *The Wretched Earth. Botanical Conflicts and Artistic Interventions. Introduction*, in "Third Text", 32 (2-3), 2018, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/09528822.2018.1483881> (consultato il 10/06/2024)

Agudio Elena, Boschen Marleen, Sandoval Lorenzo (a cura di), Çimen Onur, Wächter Cleo (co-redattori), *AGROPOETICS READER*, in "SAVVY Contemporary", 2020, <https://savvy-contemporary.com/en/pillars/publications/agropoetics-reader/> (consultato il 11/06/2024)

Dalla Costa Mariarosa, *Food sovereignty, peasants and women*, in "The Commoner", 2007, [https://thecommoner.org/wp-content/uploads/2020/06/dallacosta\\_food-sovereignty-farmers.pdf](https://thecommoner.org/wp-content/uploads/2020/06/dallacosta_food-sovereignty-farmers.pdf) (consultato il 09/06/2024)

A p.16 Binta Diaw, *Multiplicity of modes: developing the underdeveloped*, 2024. Coproduzione di Kunst Meran Merano Arte & Prometeo Gallery Idea Pisani, Milan-Lucca. Foto: Erica Esposito



Binta Diaw, *Multiplicity of modes: developing the underdeveloped*, 2024. Coproduzione di Kunst Meran Merano Arte & Prometeo Gallery Idea Pisani, Milan-Lucca. Foto: Erica Esposito

Ci sono testimoni silenziosi della storia, protagonisti involontari di accadimenti decisivi nella trasformazione di intere nazioni e di interi popoli, portatori di significati e tradizioni da non far cadere nell'oblio. Le diverse specie di piante, veri e propri archivi viventi, se osservate esclusivamente da una prospettiva eurocentrica, appaiono portatrici di narrazioni appiattite e parzializzate, che tralasciano usi e significati ad esse attribuiti in periodi storici e aree geografiche differenti.

Nella serie *Flowers for Africa* (2013 - in corso) Kapwani Kiwanga rappresenta momenti decisivi delle feste di indipendenza nei 54 paesi del continente africano, attraverso una composizione floreale che può andare da una boutonnière a un bouquet elaborato.

A partire da una ricerca in archivi legati ai processi di decolonizzazione, l'artista individua immagini con presenze floreali e contatta un fiorista nei pressi dei luoghi in cui espone per ricreare i bouquet il più fedelmente possibile alle immagini d'archivio, lasciando però margine di scelta sui fiori da utilizzare e generando così delle opere mai veramente identiche. Le composizioni esposte sono destinate ad appassire, sottolineando il ricordo di un momento celebrativo che, come i fiori, potrebbe svanire nel tempo e disperdersi nei meandri della memoria. Inoltre la scelta ha un valore etico, in quanto l'artista vuole denunciare l'impatto economico causato dagli scambi commerciali dei fiori recisi.

*Tunisia* è il nome del bouquet esposto, che fa riferimento alle celebrazioni per l'indipendenza dalla Francia avvenuta nel 1956, ricordando la nascita della repubblica e il suo primo presidente Habib Bourguiba.

I fiori scelti per la mostra *The Insubric Line* sono un *Crisantemo* (*Chrysanthemum sinense*) contorniato da *Velo da sposa* (*Gypsophila paniculata*).

\* I crisantemi appartengono alla famiglia delle *Asteraceae*, una delle più grandi del mondo botanico e una delle più complesse per la sua struttura floreale.

I loro petali sono chiamati fiori: questi, di dimensioni ridotte, formano una sorta di grappolo su un'infiorescenza più grande, detta capolino.

Quindi, nonostante appaiano come un unico grande fiore, in realtà il capolino è composto da numerosi piccoli fiori: da qui il nome *Compositae*, "composite", con cui la famiglia era indicata in passato. Ci sono due tipi di fiori: del disco e del raggio. I primi si trovano al centro, contengono parti maschili e femminili e sono la parte riproduttiva della pianta che genera semi. I secondi, invece, si trovano sul perimetro e sono la parte più appariscente della pianta.

\* Coltivato per la prima volta secoli fa in Cina, il crisantemo era utilizzato principalmente come erba culinaria: i suoi petali e germogli venivano aggiunti nelle insalate, mentre fiori e foglie venivano essiccati per infusi, tè e tisane.

\* Nel V secolo i crisantemi arrivarono in Giappone dove, indicati con il nome di *Kiku* o *Kiku-no-hana*, vennero impiegati come erbe medicinali ritenute capaci di conferire longevità. La coltivazione del fiore iniziò durante i periodi Nara e Heian (710-1185), diventando popolare su tutto il territorio durante il periodo Edo (1603-1868). Il fiore, che rappresentava la classe nobiliare, fu poi adottato come sigillo imperiale.



\*

Nel 1946 viene pubblicato "Il crisantemo e la spada" dell'antropologa statunitense Ruth Benedict. Il testo, uno studio antropologico sul Giappone, era stato commissionato dal governo degli Stati Uniti durante la Seconda Guerra Mondiale. L'obiettivo dell'analisi, infatti, era quello di fornire strumenti e conoscenze utili a comprendere il Giappone che, sullo sfondo del conflitto, era percepito come un nemico culturalmente inafferrabile e lontano. Inoltre, in previsione della vittoria statunitense, la ricerca rispondeva anche all'esigenza di delineare la strategia politica da adottare nei confronti del Giappone nel periodo post-bellico.



\*

Il crisantemo fu introdotto nella cultura europea nel XVII secolo dal commerciante francese Louis Blancard che portò a Marsiglia tre cultivar dalla Cina. Di queste, solo una sopravvisse: la *Old Purple*.

\* Il nome, dal greco *chrysos*, "oro" e *anthemon*, "fiori", gli fu attribuito dal naturalista svedese Carl Linnaeus (1707-1778) e compare per la prima volta in "*Species Plantarum*" del 1753.



Linnaeus non fu solo il fondatore della tassonomia botanica, ma anche l'autore di una classificazione delle popolazioni umane che diventerà una delle radici del razzismo pseudoscientifico moderno nel XVIII secolo. Le classificazioni scientifiche non sono verità oggettive e assolute, ma concetti costruiti storicamente e culturalmente che hanno, però, concrete implicazioni sociali e politiche nella realtà.

La figura di Linnaeus è essenziale per comprendere il legame tra tassonomia e razzismo. È celebre per aver introdotto il sistema di nomenclatura binomiale: una metodologia che consente di denominare ogni organismo con due nomi rappresentanti il genere e la specie, permettendo di standardizzare la classificazione biologica e rendendo possibile una comunicazione scientifica uniforme a livello internazionale.

La categorizzazione gerarchica proposta da Linnaeus non si limitava agli organismi vegetali e animali, ma includeva anche gli esseri umani. Nella sua opera "*Systema Naturae*", la cui prima edizione risale al 1735, suddivise gli esseri umani in quattro "varietà" basate su criteri geografici e ambientali: *Europaeus albus*, *Americanus rubescens*, *Asiaticus fuscus* e *Africanus niger*. Nelle edizioni successive, la classificazione venne a includere anche attributi fisici e morali, contribuendo a formare gerarchie razziali che giustificavano le ineguaglianze, le discriminazioni e le diverse forme di violenza nei confronti dei soggetti non bianchi.

Gli studi sulla botanica, apparentemente slegati dal razzismo, non hanno rappresentato solo un'impresa scientifica, ma anche coloniale. Le spedizioni botaniche avevano il duplice scopo di scoprire nuove specie vegetali e di integrare, nel sistema economico europeo, conoscenze ad esse relative. Lo stesso Linnaeus utilizzò i suoi contatti internazionali per creare una rete di corrispondenti che gli fornirono semi ed esemplari da tutto il mondo.

Le conoscenze native sulle piante venivano estrapolate, decontestualizzate e integrate nel corpus scientifico europeo senza riconoscimento o compensazione per le popolazioni locali. L'estrazione e il trasferimento di risorse e di saperi contribuirono al mantenimento del dominio coloniale. Il colonialismo, infatti, non si limita alla mera occupazione territoriale, ma comprende anche il controllo e l'appropriazione di saperi e di risorse naturali e culturali delle popolazioni indigene.



## GYPSOPHILA PANICULATA

\* *Gypsophila paniculata*, "Velo da sposa" in italiano o "Baby's breath" in inglese, è una pianta appartenente alla famiglia delle *Cariofillacee* e originaria dell'Europa e dell'Asia. Il nome deriva dal greco *gypsos*, "gesso", e *phlios*, "amorevole", in riferimento ai substrati ricchi di gesso e calcare su cui crescono alcune specie. Sebbene il suo aspetto delicato possa indurre a credere il contrario, la *Gypsophila* prospera in una vasta gamma di ambienti, dimostrando la sua capacità di sopravvivere anche nelle condizioni più difficili.

\* Tra le specie vi sono variazioni nel tipo di infiorescenza, che va da conformazioni ovoidali costituite da molti fiori, a cime più compatte o simili a racemi. Il frutto è una capsula tondeggiante e contiene semi di color marrone scuro che ricordano la forma di un rene o di un guscio di lumaca. Grappoli di fiori minuscoli adornano steli sottili: questa caratteristica, che conferisce alle diverse specie di *Gypsophila* tratti di eleganza e delicatezza, rende la pianta particolarmente apprezzata nella realizzazione di composizioni floreali.

\* *Gypsophila elegans* è una specie tuttora impiegata nella medicina tradizionale in Cina per la cura di malattie epatiche croniche e per il trattamento dei disturbi immunitari.



\* Nel corso della storia, le piante si sono spostate da un'area geografica all'altra, in maniera spontanea o in seguito all'azione umana, volontaria o involontaria, consapevole o no. In questi spostamenti, che hanno assunto diverse forme, alcune piante hanno mostrato notevoli capacità di resistenza, proliferazione e adattamento: si evolvono, mutando in relazione ai diversi tipi di suolo, alle condizioni di umidità, di luce e di temperatura.

È il caso di *Gypsophila paniculata*, la cui capacità di adattamento l'ha però resa, in alcuni ambienti, una specie invasiva. Per esempio, nello stato del Michigan, negli Stati Uniti, dove ha un impatto negativo sugli equilibri dell'ecosistema dei Great Lakes. In quest'area, infatti, soppianta specie come il cardo selvatico (*Cirsium brocca*) attraverso la concorrenza diretta per risorse limitate, impedendo il ristabilimento di specie autoctone e limitando le visite degli impollinatori.

*Gypsophila paniculata* è stata introdotta in Nord America alla fine del 1880 e, da allora, si è diffusa in tutti gli Stati Uniti occidentali e in Canada, adattandosi a habitat diversi: dune sabbiose, praterie, bordi stradali e steppe.





disegni di Claudia Basini

#### SITOGRAFIA SELEZIONATA:

Booker Anthony, Gu Jingyi, Heinrich Michael, Kirchhof Rainer, Reich Eike, Scotti Francesca, *Chrysanthemum species used as food and medicine: Understanding quality differences on the global market* in "South African Journal of Botany", 148, 2022, pp. 123-134, <https://doi.org/10.1016/j.sajb.2022.04.009> (consultato il 12/06/2024)

Leimbach-Maus Hailee B., Locher Alexandra, McCluskey Eric M., Parks Syndell R., Partridge Charlyn G., *Genetic Structure of Invasive Baby's Breath (Gypsophila paniculata L.) Populations in a Michigan Dune System* in "Plants", 9, 1123, 2020, <https://doi.org/10.3390/plants9091123> (consultato il 12/06/2024)

New York Botanical Garden, *Chrysanthemums: History and Flower Forms*, <https://libguides.nybg.org/chrysanthemumform> (consultato il 11/06/2024)



Kapwani Kiwanga, *Flowers for Africa: Tunisia*, 2015 - ongoing  
Courtesy Frac Ile-de-France Collection. Foto: Erica Esposito



